



Dalla tradizione alla città globale

IL CARNEVALE MENECHHINO OGGI

COLLANA
GLI ECHI

IL CARNEVALE MENECHINO OGGI

Dalla tradizione alla città globale

All'infanzia, alle tradizioni e al presente
che si trasforma generando nuovi rituali
da custodire. Al Carnevale.

CARNEVALE PASSATO, CARNEVALE PRESENTE E CARNEVALE FUTURO

Per parlare del Carnevale di oggi, delle sue nuove maschere e tradizioni, è indispensabile prima di tutto definire ciò che il Carnevale è stato per secoli. Non si può che partire dalle sue origini, e attraversarne le evoluzioni, per comprendere a pieno il valore storico, sociale e culturale che ha assunto nel corso della storia.

Il Carnevale è una festa strettamente legata alla tradizione cristiana, celebrata tra il mese di febbraio e marzo in preparazione per il periodo liturgico della Quaresima, che a sua volta si conclude con la celebrazione della Pasqua. L'etimologia della parola Carnevale è tuttora dibattuta, ma secondo l'ipotesi più diffusa deriverebbe da *carnem levare*, ovvero "eliminare la carne". Si riferisce infatti all'antica usanza di disporre un grande banchetto per il martedì grasso, prima dell'inizio del digiuno della Quaresima.

Non a caso, il Carnevale è pensato fin dalle sue origini come un periodo di divertimenti e di sgarri. Il modello dei festeggiamenti viene ripreso da celebrazioni ancora più antiche, come le Saturnali dell'antica Roma. Si trattava di un temporaneo rovesciamento delle norme e divisioni sociali che regolavano la società romana, attraverso scherzi, giochi e la perdita di qualsiasi inibizione. Celebrate tra la fine dell'inverno e l'arrivo della primavera, le celebrazioni segnavano l'inizio di una rinascita ciclica e universale. Garantendo un tempo circoscritto dentro al quale sfogare i propri desideri e appetiti, soppressi nel corso dell'anno precedente, la collettività romana sbocciava in un tripudio di colore e vita come la natura che la circondava. Al termine della festa, un nuovo equilibrio veniva raggiunto e l'ordine sociale ristabilito, pronto per accogliere le sfide e fatiche del nuovo anno.

In Italia, sappiamo bene che il nostro Carnevale si contraddistingue per le sue maschere, nate a Venezia nel XV secolo, e per la lunga tradizione della commedia dell'arte, ma meno conosciuta è l'enorme influenza che il Carnevale Milanese ha avuto sul Carnevale moderno che conosciamo.

Unico nel suo genere, il Carnevale Meneghino, o Carnevale Ambrosiano, segue il rito celebrato dall'arcidiocesi di Milano. Secondo la leggenda, l'usanza di celebrare il Carnevale la prima domenica di Quaresima e di concluderlo quattro giorni dopo il martedì grasso, che segna la fine del Carnevale per il rito romano, nasce proprio dallo stesso Sant'Ambrogio. Il santo, infatti, lontano dalla città per via di un lungo pellegrinaggio, avrebbe richiesto ai milanesi di rimandare l'inizio delle celebrazioni fino al suo ritorno e gli abitanti





ne approfittarono per allungare il periodo di festa. In realtà, il prolungarsi dei festeggiamenti è probabilmente dovuto ai lunghi periodi di carestia o di guerra attraversati dalla città, oppure dal passaggio al calendario gregoriano nel tardo 1500.

Qualunque sia la ragione dietro questo cambio, il Carnevale rimase una delle feste più amate e sentite dalla popolazione milanese per secoli. In città le celebrazioni erano tra le più sfrenate e sfarzose dello stivale, con grandi cortei e balli in maschera, montagne di ricche pietanze e fiumi di alcol e innumerevoli spettacoli che si facevano gioco dei nobili e dei potenti. Nel 1571 il celebre Carlo Borromeo arrivò persino a tentare di limitare i festeggiamenti per via della natura peccaminosa dei festeggiamenti, di anno in anno sempre più fuori controllo. La popolazione milanese si appellò a Papa Gregorio XIII per fermare il cardinale, che ottenne solo l'accorciamento di un giorno della festività. Anche il suo discendente, Federico Borromeo, si ritrovò a fare i conti con l'amore dei milanesi per il Carnevale: durante la peste del 1630 dovette infatti rinunciare ad annullare le celebrazioni che si sarebbero tenute dopo il martedì grasso, poiché lo scontento dei milanesi rischiò di tramutarsi in una vera e propria sommossa popolare.

Oggi è sicuramente difficile immaginare tutto questo. Il Carnevale è, in generale, sempre meno festeggiato nel nostro paese e i ritmi frenetici della grande metropoli italiana non sembrano più lasciare tempo o spazio per le tradizioni. Persino le maschere del Carnevale milanese, una volta rappresentate dai simpatici servi Meneghino e Cecca, dal prepotente Pantalone e dall'iconico Arlecchino, stanno venendo sostituite da principesse Disney e supereroi della Marvel.

Ma la scomparsa delle usanze del passato non è ancora totale: esistono ancora spazi che, nonostante l'inarrestabile marciare del tempo e del progresso, cercano di conservare pezzi della nostra storia. Primo tra tutti, il nostro committente, l'Archivio Etnografico di Storia Sociale (AESS) della Regione Lombardia.

Non solo, le vecchie tradizioni non lasciano dietro di loro alcun vuoto, ma bensì vengono sostituite e tramutate dalle nuove influenze nazionali e internazionali che si riversano costantemente nella vita cittadina. Alcune di queste, in diverse forme, sono raccolte in questo libro, in un viaggio nella vecchia e nuova anima della nostra Milano.





Nel 2025 si presuppone che molte delle vecchie tradizioni siano ormai passate di moda, e questo vale anche per quelle di carnevale. Quando pensiamo alla nostra infanzia, è vivida l'immagine di bambini vestiti da cowboy, pirati o principesse che lanciano coriandoli e stelle filanti per le strade di Milano, ma davvero i travestimenti appartengono solo ai più piccoli?

La Nuova Sartoria

La Nuova Sartoria ha una storia antica, iniziata con la manodopera di Franca Rame, che ha vestito attori e attrici di teatro e del cinema per molti anni. Questo ce lo racconta Nadia Venegoni, che ha rilevato l'attività quasi vent'anni fa. Nadia ha cambiato molte cose, dovendosi adattare ai tempi che corrono. Ci dice: "sono diventata la Nuova Sartoria e porto avanti questa tradizione, anche se oggi, nel 2025, noi abbiamo deciso di non fare più abiti su misura, ma ci occupiamo di restaurare tutto l'archivio Piaramè e tutto il repertorio che abbiamo realizzato e confezionato in questi anni, quindi ci occupiamo prevalentemente di noleggio".

Il tempo passa e le esigenze cambiano, ma l'obiettivo della sartoria è sempre quello di adornare e far divertire i propri clienti. Il bello di questo lavoro sta nel dettaglio, nella costruzione e composizione di ogni cosa. Da quanto ci racconta Nadia tutto parte da Venezia!

"Innanzitutto noi diamo sempre uno sguardo con molto anticipo a quello che è il tema che riguarda il carnevale di Venezia. Quest'anno, per esempio, è Casanova e quindi subito dopo le feste natalizie, quando riapriamo a gennaio, ci attiviamo per far conoscere e presentare i costumi che abbiamo inerenti a quel tema, perché la maggior parte dei nostri clienti gravita su feste a tema."

Il carnevale di Venezia, è bene specificare, non coincide con quello di Milano. A Venezia, infatti, quest'anno è stato tra il 14 febbraio e il 4 marzo, mentre quello di Milano è caduto tra il 2 all'8 marzo.

Venezia ha quindi un ruolo centrale per il carnevale italiano, in particolare per le feste private, che restituiscono una visione diversa di questi festeggiamenti come li intendiamo generalmente, fatti di parate cittadine e bambini travestiti alla buona da mamma e papà. Questa festa ha un lato sofisticato e adulto, che permette di diventare ciò che si vuole per una notte.

La domanda sorge spontanea: ma quindi, a Milano, ci si traveste ancora? Anche qui sono diffuse feste in maschera come quelle veneziane? Nadia dice che sì, ha molti clienti che partecipano a feste private anche a Milano, tenute in alcune discoteche importanti, dove il dress code ha una certa rilevanza e c'è bisogno di abiti di qualità. Tuttavia, è innegabile che negli anni la città abbia perso questa festa fra le sue strade, anche perché spesso coincide con il periodo della fashion week, molto sentito nella capitale della moda, che tende a soppiantarla. Nonostante tutto, con l'arrivo della primavera, le prenotazioni iniziano a fioccare, e Nadia si fa trovare preparata: "I clienti ci contattano, noi prendiamo appuntamento e poi personalizziamo l'abito, cercando, come dire, di creare con il cliente un'empatia, cercando di fare una proposta ad hoc". In una piccola realtà come questa, è curioso sapere come ci si deve rapportare con l'acquirente medio. Ci racconta che parte della sua clientela arriva dall'attività passata di Franca Rama, ma negli anni si sono aggiunti anche nuovi clienti più giovani, creando un age gap molto vasto. Il segreto per la sua attività è il passaparola: clienti abituali chiamano quelli nuovi. Anche Instagram aiuta, dove mostrano sia i loro abiti che le grandi collaborazioni che hanno fatto con alcuni cantanti o influencer, come Achille Lauro, Valentina Ferragni o i Me contro Te.

Come detto in precedenza, il tema di quest'anno è Casanova; quindi, gli abiti settecenteschi sono molto richiesti, ma ci sono dei temi ricorrenti e molto amati dagli appassionati di travestimento che si imbattono nella Nuova Sartoria durante questo periodo di festa: "Un altro dei temi che è sempre molto richiesto è il grande Gatsby, perché lì sono vestiti anche molto elaborati, anni 20, anni 30. Così come travestimenti di coppia, che possono essere coppie famose, coppie nel cinema, personaggi famosi. Il circo è un altro tema che va molto. E poi ci sono tutti i temi un po' più legati alla moda quest'anno. Per esempio a Venezia c'è Decadence".

Ma dietro il travestimento, si cela un concetto più profondo. Nadia racconta di come chi ama travestirsi colga l'occasione per incarnare il personaggio da cui si veste, qualcuno che si ammira, di cui non solo si prendono gli abiti e le sembianze ma anche l'essenza e lo stile di vita.

Ma torniamo un attimo indietro, al rapporto con il cliente, di cui chiediamo l'esperienza passo passo. Ci dice: "Una delle cose che mi ha affascinato di questo lavoro è proprio il rapporto con le persone, che inizia già telefonicamente. E poi io ho bisogno proprio di vederlo il cliente, anche solo il volto. Solo guardandolo negli occhi mi ispiro e da lì si forma un'idea. È lì che si crea una sorta di empatia, e nella mia testa parte tutto il mio progetto creativo e faccio una proposta ad hoc."

Empatia e rapporto sono parole importanti, e racchiudono degli aspetti essen-



LYCRA
TASIA
DONNA

NUOVA
CAPPUCI
CUFFIETE
CAHURI
COLORATI

NUOVA
TUTE
OPERAIO
UOMO/DONNA

PLETI
GISENO
P

NUOVA
TUTE LYCRA
ROSSE - GIALLE
FLUXIA - VIOLE
ROSA

NUOVA
CINTURE
A
BUSTINO

NUOVA
FOULARD

NUOVA
PUNK
&
BONDAGE

NUOVA
COSTUMI
VARIETA'
"DRIVE IN"
"MAI DIRE GF"

NUOVA
BODY+TUTE
+
REGG+SLIP
CRO

NUOVA
CRAVATTE

NUOVA
MAGLIE
TOP
ANNI '50+'50

NUOVA
ABITI '700

NUOVA
ABITI
VARIETA'
DONNA

ziali di questo lavoro, e non solo perché questo è un mestiere di contatto con il pubblico, ma perché è molto importante che il cliente si lasci assorbire nel momento del travestimento: “Credo sia questo il nostro punto forza, perché poi i clienti si lasciano andare. Questo è un ambiente anche creativo, giocoso, colorato perciò anche chi è più introverso poi, mano a mano, si lascia andare. Siamo anche un po’ qui per giocare”. Quando un cliente entra nella Nuova Sartoria, nelle esperte mani di Nadia e le sue sarte, vive una vera e propria esperienza ancora prima di aver messo su l’abito. Nel 2025 è difficile immaginare una piccola realtà di artigianato come questa, perché si tende a prediligere tutto quello che è facile e veloce da ottenere. Eppure, Nadia non teme il mondo del fast fashion e dell’online. Ci dice: “Il travestimento ha perso un po’ di valore in questi anni, è vero. Sicuramente anche la proposta di una serie di prodotti online ha un po’ cambiato questo mercato, ma resta il fatto che io, comunque, ho un certo tipo di cliente che non compra su Amazon e non si metterebbe mai un abito fatto con un certo tipo di tessuto”.

Qualcuno, nonostante la possibilità di avere un abito a poco prezzo a portata di click, preferisce ancora alzare la cornetta e chiamare le sue sarte di fiducia, spendendo qualche soldo in più. Soldo che, però, viene investito in un’esperienza unica, che è quella che propone Nadia tramite la manodopera delle sue sarte, fatta di incontri, proposte e un risultato finale elegante e di classe. Nadia questa energie la riporta anche tra le sue dipendenti, con l’obiettivo di tramandare questo lavoro, sia nei suoi aspetti più pratici che, appunto, nel rapporto con l’altro, alle nuove generazioni di sarte. Ci racconta:” sarebbe il





mio sogno più grande, lo dico sempre, che una persona, come è successo per me, si innamorasse di questa attività e la trasformasse continuando la tradizione del saper fare.”

Il carnevale, quindi, è vero che si sta un po' perdendo, svanendo dalle strade e rimanendo solo una data su un calendario. Ma questa festa non è solo fatta dalla parate in piazza, bensì si mescola a molte realtà diverse tra loro, che la trasformano in qualcosa di unico per coloro che sanno cercarla e apprezzarla, che vogliono ancora investire nel colore, nel gioco e nel divertimento come i clienti di Nadia. Il carnevale sembra stia diventando una festa di nicchia, per coloro che ancora osano, amano le cose più ricercate, e vogliono davvero divertirsi.

Lariulà

Lariulà nasce nel 1996 dalle mani di Giuseppina Diaferia, costumista televisiva, ed attualmente gestita da Mauro de Crescenzo, che con la sua famiglia ha creato un vero e proprio business di costumistica per produzioni televisive, agenzie pubblicitarie, costumisti e clienti privati. Su appuntamento si ha accesso a un labirinto di abiti composto da 28 mila capi, dove clienti e costumisti si muovono velocemente, in cerca del vestito perfetto e degli accessori da abbinarvi. Gli abiti, a eccezione di una piccola collezione privata disegnata dalla loro costumista, sono tutti alla loro seconda o terza vita. Alcuni sono donazioni da parte di grandi magazzini altri sono abiti vintage o second hand unici nel loro genere. Nella sezione dedicata al carnevale ci sono costumi che rimandano alla festa così per come la conosciamo, popolata da eroi Disney e personaggi delle fiabe. Sugli scaffali è facile riconoscere facce note, come Minnie e Topolino, i tre moschettieri, Biancaneve, il Cappellaio Matto, Darth Vader o il cowboy Woody. Questi travestimenti sono facili da immaginare indosso a un gruppo di amici che va a una festa in discoteca, o a dei genitori che accompagnano i figli piccoli in piazza Duomo a festeggiare e lanciare coriandoli. Ce lo confermano i proprietari, Mauro e sua moglie, con cui riusciamo a scambiare giusto due parole: “Il mese di marzo siamo sempre molto indaffarati. Il periodo del carnevale porta con sé molto movimento qui, siamo pieni di appuntamenti”. A esclusione dei costumisti, infatti, molti vengono a richiedere il noleggio di un costume per carnevale, riempiendo la costumeria di visitatori.

Lariulà mostra un carnevale chiacchierone, accessibile a tutti, che ti accoglie appena entri a Milano, alle porte di viale Padova, fatto di buoni prezzi e un'ampia scelta, da vivere in piazza, saltando in discoteca o lanciando coriandoli con in braccio il proprio figlio.



Malefica



Minnie



Cappellaio Matto



Leone



Biancaneve



Stormtrooper



It



Topolino



Maschera veneziana



Cavaliere



Maschera veneziana



Maschera veneziana



Elmo



Maschera veneziana



Maschera veneziana



Parrucca barocca



Sombrero



Cappello tricorno

PASTICCERIA



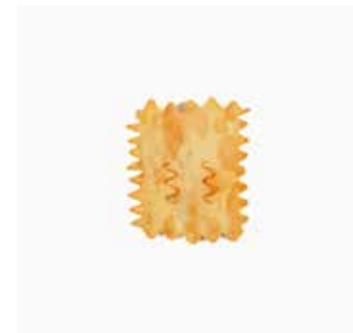


Si dice che “la strada per il cuore di un uomo passa dal suo stomaco”, ma credo che questo vecchio detto abbia un fondo di verità applicabile a tutti, grandi e piccini. Non a caso, le prelibatezze, vecchie e nuove, italiane e straniere, che imbandiscono le nostre tavole durante i festeggiamenti rimangono una delle parti più amate del Carnevale. A Milano, durante il periodo del Carnevale Ambrosiano, è tipico trovare nelle pasticcerie della città i laciàditt, frittelle di mele ricoperte di zucchero a velo. Si tratta di una ricetta semplice e tutta italiana, diffusa in gran parte dell'Italia del Nord. Letteralmente leccadito in dialetto, questi irresistibili dolci nascono dalle mani delle classi popolari e contadine della Lombardia, che non potevano che leccarsi le dita dopo averli gustati prima della Quaresima. Oggi, oltre i laciàditt, le chiacchiere e le frittelle farcite di creme e marmellate, alle celebrazioni meneghine si stanno però aggiungendo nuove goloserie da tutto il mondo.

Un esempio tra tutti, il Semla, un dolce risalente alla Svezia del primo 1500. In origine una semplice fetta di pane nero immerso in una ciotola di latte caldo, veniva servita ogni martedì nel periodo tra il martedì grasso e Pasqua, prima del digiuno. Oggi è un soffice panino rotondo, speziato con il cardamomo e riempito con panna montata e crema di mandorle e rimane diffusissimo in Scandinavia e nei Paesi Baltici. A Milano, è diventato una vera e propria tradizione per gli abitanti del quartiere Città Studi, grazie al panificio e pasticceria Tone BreadLab. Io e i miei colleghi fotografi non abbiamo potuto che recarci sul luogo per investigare su questo angolo unico di Milano. La prima particolarità che ci salta all'occhio è il forno in mattone, in bella vista dalla vetrina, chiuso da un grande coperchio. Non è un vecchio forno qualsiasi, ma si tratta di un autentico forno georgiano, costruito da un mastro venuto personalmente dal paese per occuparsi della sua costruzione. Sulla vetrina leggiamo: t'one, natura che diventa cultura plasmata dall'uomo, ciò che rischia estinzione ritorna protagonista.

Ma cosa significa t'one? Non è altro che il numero georgiano di questo forno speciale. Il locale è luminoso e moderno, l'opposto di quello che ci si potrebbe aspettare da un'attività che vende dolci e pani delle tradizioni dell'Est e Nord Europa, tra cui spicca, appunto, il Semla. A spiegarci il processo dietro questa prelibatezza è Martina, una giovane pasticceria, mentre i fotografi catturano





Dominik Toretto



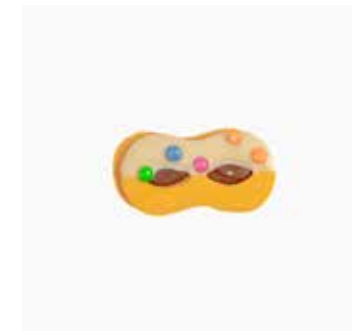
Fabrizio Corona



Alfonso Signorini



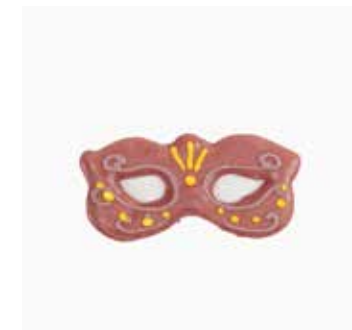
Bugo (chissà dov'è finito)



Ezio Greggio



L'uomo Tigre



Jake la furia



Andre Diprè

i diversi passaggi: “Allora, io do la forma rotonda, in realtà ognuno dà la forma che vuole. Io ho visto online che in Svezia fanno il triangolo, il quadrato, quello che è più comodo. Io vedo che la forma tradizionale è rotonda. Poi prendiamo questo che è il ripieno, che è una crema di mandorle. È una crema di mandorle, acqua, zucchero e noi ci mettiamo un po’ di limone .E adesso vado a prendere la panna. Questa è semplicemente panna montata. Io non metto nessun tipo di aroma. C’è chi mette la vaniglia, noi non mettiamo niente. Poi metti lo zucchero a velo e basta.”

Ma non serve andare fino in Svezia per risalire all’origine dei nuovi dolci che stanno comparando in città. Sono in molti gli italiani provenienti da altre regioni a spostarsi nella grande metropoli milanese, portando con loro tradizioni e ricette da tutto lo stivale: pensiamo alle graffe napoletane, la pignolata glassata messinese, le zeppole sarde o zippulas, il latte fritto siciliano, i limoncini marchigiani, la schiacciata fiorentina e le pugliesissime dita degli apostoli.

In una città in costante crescita ed espansione, che accoglie tra i suoi confini sempre più tradizioni e provenienze, anche le nostre feste, usanze e, sì, sgarri alla dieta riflettono l’anima eterogenea della città. Chissà quali altre prelibatezze da gustare ci aspettano in futuro!







3 L'INCONTRO TRA CARNEVALE E TEATRO

Il carnevale è una festa che viene facilmente associata ai bambini, dove l'immaginario collettivo riporta ai travestimenti, i coriandoli e le parate in piazza. Ma si può ospitare questa festa anche all'interno di luoghi di cultura, come ad esempio il teatro?

Al Martinitt, nella periferia di Lambrate, si spalancano le porte ai bambini e alle loro famiglie nei weekend che precedono il carnevale, con la simpatica formula "teatro, burro e marmellata".

Barbara Carrera, l'organizzatrice dell'evento, ci racconta tutto nel suo ufficio, mentre i bambini fanno colazione. Lo spettacolo è pensato per la fascia dai 3 ai 10 anni, e promette di essere un musical ricco di colori e, soprattutto, di insegnamenti. "Io cerco sempre di scegliere degli spettacoli piacevoli, ma con una morale, con l'obiettivo di insegnare ai bambini a stare anche all'interno del teatro e divertirsi con le persone, interagire anche con gli attori, perché, secondo me, è il modo migliore per insegnargli a stare in questo spazio anche poi da grandi. Per fargli venire la passione per il teatro", dice Barbara, riguardo a queste giornate di spettacoli per i più piccoli. Tutto è animato dalla volontà di andare controcorrente al consumismo, che ha inglobato questa festa rendendola un Halloween primaverile. Quello che si vuole dare ai bambini è l'esperienza del Carnevale di una volta: "Per i bambini stiamo facendo questa stagione di teatro da non tanto tempo, da poco dopo il Covid, e sto cercando anche degli spettacoli proprio di commedia dell'arte, con Pulcinella, ad esempio, per far riscoprire e rivalutare anche quel tipo di maschere classiche, diciamo così." L'intento di risignificare il carnevale è forte, perché i bambini di oggi hanno accesso a questa festa in modo diverso rispetto che in passato. 50 anni fa i bambini erano in contatto con le maschere di carnevale, ed era normale vedere persone travestite da Pulcinella, Meneghino o Arlecchino durante la parata in piazza Duomo, rigorosamente cuciti a mano dalle mamme o dalle nonne, mentre oggi i bambini hanno travestimenti comprati su Amazon, tutti sintetici, per diventare come i personaggi delle serie tv che più amano. Barbara decide di ridare vita alle tradizioni tramite il teatro, e il periodo del carnevale è il momento perfetto per farlo. Questa festa apre le porte al gioco e i genitori, con l'arrivo della primavera, sono sempre a caccia di eventi interessanti da vivere in compagnia dei propri figli. Per Barbara il divertimento non esclude il valore dei messaggi contenuti nei suoi spettacoli: "...Perché c'è





sempre la morale, anche quando ridi. Il teatro lo fa in maniera più spontanea, più leggera, più divertente. Poi ognuno coglie il suo messaggio, ed è questo il bello del teatro secondo me. Capito che voglio dire?”

L'intento di Barbara è chiaro, ma lo sarà anche per i bambini?

Lo spettacolo è intitolato “Missione Emozioni”, ed è interpretato da una compagnia di giovani attori, la Soia Spettacoli. Si tratta di un musical che narra la storia di un gruppo di amici e delle loro avventure nella città di Arcoluna, vicino al luna park più grande del mondo. La loro vita colorata viene scombussolata dall'arrivo del signor Grigio, determinato a chiudere il parco per rendere la città più sicura, e così anche spenta, grigia e noiosa. La protagonista, Melody, cerca di trovare una soluzione, e nel farlo vengono a farle visita cinque ospiti straordinari: Rabbia, Tristezza, Gioia, Paura e Disgusto. L'obiettivo di Melody, quindi, non solo sarà di ostacolare il signor Grigio e i suoi piani malefici, ma anche di accettare e comprendere le sue emozioni.

Caterina Soccini, che ha interpretato Melody e ha scritto lo spettacolo, ci racconta che l'intento di questa storia è quello di sensibilizzare sul tema del rapporto con le proprie emozioni: “non lasciare che la società o vari costrutti possano spegnerti, ma porta dietro le tue emozioni come su una montagna russa. Perché è normale vivere su una montagna russa, avere dei picchi di felicità e dei momenti bassissimi di tristezza, perché ci aiutano a vivere di più la vita”. Per permettere che questo sia recepito dai bambini, la Soia Spettacoli, oltre alle canzoni inedite, ha usato alcuni personaggi molto familiari ai più piccoli, ovvero le emozioni del film Pixar Inside Out.

Caterina ci spiega che il concetto di maschera e personaggio hanno un ruolo molto importante: “Se noi possiamo essere un altro personaggio, un'altra persona, un'altra personalità, siamo anche più liberi di esprimerci, possiamo trovare nuove vie e allo stesso modo è proprio questa la cosa che fa il teatro, nel senso che, quando noi siamo sul palco troviamo estrema libertà e così i bimbi. Se vanno ad impersonificare qualcun altro con una maschera, possono essere liberi.”

L'obiettivo di questa compagnia teatrale è di costruire un nuovo legame tra i più piccoli e la festa del carnevale. Come ci spiega Caterina: “Il carnevale un pochetto si potrebbe essere perso, ma questa potrebbe essere una grande opportunità per farlo tornare. Il fatto che ci sia un vuoto, che magari un collegamento si stia un po' perdendo, non significa che sia destinato a rompersi, ma bisogna intervenire prima che sia rotto del tutto.”





Il teatro è e rimane un grande mezzo di comunicazione culturale, in cui anche le tradizioni del carnevale possono ritrovare la luce, che sia con un musical inedito o con la rielaborazione di spettacoli della commedia dell'arte. L'unica cosa che serve è un messaggio giusto, e non importa da cosa sia travestito, che tu sia Zorro, Arlecchino o Superman, quello che conta è saperlo ascoltare.





UN PALCO IN MEZZO ALLA PIAZZA E LA MASCHERA SENZA MASCHERA

Sabato 1 marzo io e Gabriele, fotografo, siamo in Piazza Dergano, Milano 9, per assistere a uno dei primi spettacoli della sesta edizione del Festival di Teatro Popolare, organizzato dalla compagnia Atelier Teatro. L'opera è "Il Medico Volante" di Molière.

Il palco è piccolo ed essenziale, ma allo stesso tempo vivo, e con tutta la scenografia sufficiente a far funzionare il gioco. In prima fila vedo i bambini seduti sui cuscini a terra, tesi verso qualcosa che deve ancora succedere. Entrano gli attori e, poco prima che cominci lo spettacolo, uno di loro — che scoprirò poi chiamarsi Ruggero — prende la parola e dice qualcosa su cultura, burocrazia e sostegno del Comune. Io scribacchio appunti in fretta, cercando di non perdere il filo. Iniziano a cantare a gran voce e lo spettacolo decolla. L'energia delle maschere sembra non scendere mai e così anche la concentrazione, nonostante il vociare dei passanti, i rumori dalla strada e l'abbaiare dei cani. Dopo lo spettacolo li raggiungo dietro al palco, dove si stanno cambiando al volo prima di ricominciare. Ci stringiamo la mano, scambiamo due battute veloci e ci diamo appuntamento per una chiacchierata con più calma.

In metropolitana riapro il taccuino e leggo:

"Difendere il Carnevale di Milano".

Ma da cosa?

Da Milano stessa. Dalla sua burocrazia.

Facciamo un passo indietro.

Dal 2018 il festival teatrale di Atelier Teatro ha scelto cortili e giardini pubblici. Lo raccontano loro stessi nel sito: "Il nostro fine è riportare il Teatro alla propria dimensione originaria, che è Popolare, cioè della Comunità intera in tutta la sua eterogenea trasversalità: anagrafica, economica e politica. Il Teatro Popolare, che nelle Maschere della Commedia dell'Arte ha una delle sue massime espressioni, rende accessibile a tutti anche i grandi classici della letteratura nel cui specchio la Comunità si (ri)vede protagonista attiva della Società." Parlando con Ruggero - organizzatore, attore e regista - capisco che è per amore del teatro, ma soprattutto di chi a teatro non ci entra, che nasce il desiderio di portarlo in piazza. L'iniziativa vuole offrire cultura portando le storie sotto casa e lasciando la libertà di aderire o meno, ascoltare o passare oltre.



Non è sempre semplice, né romantico. Fare teatro all'aperto oggi, in Italia, è una contraddizione: ad esempio, la normativa nazionale prevede sedie incatenate tra loro come in un teatro al chiuso, nonostante siano scomode da maneggiare, e ottenere i documenti e i permessi per uno spettacolo è complesso quanto organizzare un concerto a San Siro. Fare teatro, infatti, è anche una questione di moduli, scadenze, bandi e spesso di acrobazie contabili. Ruggero mi spiega che il Comune ha deciso di adottare un modello di "Carnevale diffuso", delegando ai nove municipi l'organizzazione di eventi sul territorio. In teoria un'idea interessante. In pratica? "Ogni municipio ha regole diverse, scadenze diverse, modalità di contributo diverse. Se vuoi lavorare su tutta la città, come facciamo noi, ti ritrovi con nove amministrazioni e nove bandi diversi." Per un Carnevale "cittadino", le realtà più attive sono costrette a rincorrere risposte che, spesso, arrivano troppo tardi. E i fondi?

"Il Comune dà 3.000 euro a municipio. Se facciamo due conti – e sono conti un po' provocatori – vuol dire circa due centesimi per abitante. Poi i municipi decidono se integrare o no." Risultato: contributi da 200 a 1.500 euro. Quando va bene. C'è chi – come Atelier – comincia a rifiutare le cifre più basse. Con 250 euro però non si paga la manodopera di tutti gli attori, scenografi e organizzatori o la stampa di tutti i volantini e i cartelloni, per questo motivo la compagnia Atelier Teatro trova più significativo rendere i suoi spettacoli un omaggio alla comunità. Il senso è stare in mezzo alla gente, con la voglia di "difendere il Carnevale milanese" – non come folklore, ma come momento collettivo, gratuito, culturale. Se il teatro in piazza ha una funzione civile, il Carnevale a Milano dovrebbe averla ancora di più. Non solo per vocazione artistica, ma per tradizione storica. Il problema è che, oggi, pochi la ricordano. Ruggero prosegue: «Vuol dire che in tutti i municipi ci dovrebbe essere qualcosa a nostro avviso. Ma sarebbe bello che poi il carnevale si concludesse in Piazza del Duomo come da tradizione. Il Carnevale Ambrosiano culmina il sabato successivo a quello del carnevale romano, ma inizia molto prima, quindi è già carnevale il weekend prima. Sarebbe bello che si organizzassero i carnevali locali nei diversi quartieri il weekend prima, e che poi il sabato di carnevale tutte le sfilate, tutti i quartieri si ritrovassero in centro.»

Il sogno è un carnevale diffuso e partecipato, con sfilate nei quartieri il weekend precedente e una festa cittadina il Sabato Ambrosiano. Una festa che unisca e che racconti la città a se stessa, celebrandola a partire dalle sue maschere. Quando dici carnevale, a Milano, dici Meneghino. Solo che oggi in pochi sanno perché. «Non si sa quasi più nulla del motivo per cui si dice che Milano è "meneghina" e che i milanesi sono "meneghini". Lo si scopre solo se si passa per Piazza dei Mercanti, dove facciamo culminare il nostro festival: lì c'è il busto di Carlo Maria Maggi, lo scrittore del Seicento che inventò







Meneghino». Una maschera strana, diversa dalle altre, mi spiega. Niente naso finto, niente movenze grottesche. Meneghino non indossa una maschera: si riconosce dal costume, parla in modo più forbito, non è servo infedele né figura caotica. È un servitore illuminato, un simbolo popolare con valori civici. «Nell'Ottocento è diventato un simbolo della resistenza di Milano contro l'oppressione austriaca – ricorda – c'è una litografia famosa dove tira per il collo un abitante austriaco». Durante le Cinque Giornate, Meneghino era un'icona e Cecca, la sua compagna, stava al suo fianco nelle sfilate. «Fino agli anni Novanta Meneghino e Cecca aprivano il Carnevale di Milano con i loro costumi verdi, il cappello tricorno, gli inserti rossi. Su internet si trovano ancora le foto in Piazza del Duomo». Tra gli spettacoli in cartellone, infatti, non poteva mancare anche “Meneghino e il Barone di Birbanza” che ha confermato la forza della tradizione milanese nel coinvolgere un pubblico trasversale.

Ma il festival non si è fermato qui: accanto alla compagnia ospitante, Atelier Teatro, sono salite sul palco anche realtà internazionali come A.I.D.A.S. di Versailles, a testimonianza di uno spirito di scambio culturale che va oltre i confini locali. La giornata di chiusura è stata invece cornice di una vera e propria competizione teatrale dedicata a compagnie emergenti, che dalle undici alle sei di sera ha dato spazio a nuovi linguaggi del teatro popolare.

L'energia del pubblico, presente e partecipe, ha fatto da filo conduttore tra le diverse proposte, trasformando ogni spettacolo in un incontro autentico tra artisti e spettatori. Infatti, al di là delle questioni burocratiche e delle sfide con il Comune, ciò che resta davvero impresso è la risposta della gente. Negli anni, il festival è cresciuto, passando da piccole oasi nel deserto con una manciata di spettatori a piazze con centinaia di persone raccolte attorno a un palco. “Quando la giornata è positiva, c'è il sole e magari è domenica, come il 2 marzo, possiamo arrivare anche a 300 spettatori,” mi racconta.

Il segreto? Sta tutto nel tessuto vivo dei quartieri, nelle associazioni di territorio che, spesso invisibili rappresentano una ricchezza enorme per la città. “Sono cittadini che vivono lì, che tengono al quartiere, alla sua sicurezza e bellezza, e che aiutano a far girare la voce.” È così che il teatro esce dai teatri, scende in strada e si guadagna il suo spazio: con il passaparola, la fiducia e il desiderio condiviso di fare qualcosa di bello per chi abita quei luoghi.





IL LUNA PARK NEL CUORE DI MILANO

Trasportata dalla fiumana di persone entro nel Parco Sempione, dal lato Castello Sforzesco. Si apre un piccolo mondo: le montagne russe spaziali decollano sotto il cielo primaverile, gli autoscontri rimbombano tra botte e canzoni del Sanremo appena trascorso e il braccio meccanico si alza nell'aria tra le urla dei suoi passeggeri. Poco più in là, tappeti elastici, case stregate, navi pirata e l'immancabile ruota panoramica. uno spazio sospeso dove nascono ricordi di famiglie con bimbi e di gruppi di amici in cerca di leggerezza.

In compagnia del mio collega Pablo e del fotografo Gabriele, ci siamo addentrati in questo mondo per scoprire non solo le giostre, ma anche chi le fa vivere. Dietro questa facciata colorata, infatti, si nasconde la parte più sorprendente. Parlando con Armando, giostraio da generazioni, scopriamo una passione che si tramanda di padre in figlio. “Ci nasci, in questo mondo” ci racconta con semplicità “ti viene la voglia di guidare il camion, di pulire... quando ci sei dentro viene la passione per questo lavoro, ti attrae.” Ogni generazione, però, ha le sue difficoltà da affrontare. L'ultimo grande scossone è arrivato con la pandemia Covid -19: “Durante il Covid ci siamo dovuti fermare,” ci raccontano. “Il Luna Park era fermo. Andavamo a lavorare fuori: chi da Amazon, chi in magazzino, chi faceva il corriere. In qualche modo dovevi arrangiarti.” Un lavoro che di solito non si ferma mai – estate o inverno – si è ritrovato a fare i conti con un silenzio forzato. E chi vive di spettacolo itinerante ha dovuto imparare, ancora una volta, a rimettersi in gioco.

Ma gli ostacoli non si fermano qui: “A Milano non ci volevano più. Abbiamo dovuto fare ricorso al TAR per tornare.” Incontriamo poi Simone, Cristian, Nicolò che ci raccontano vite in movimento continuo tra Pavia, Varese e Genova. Achille, tredicenne alla cassa della giostra di famiglia, con una maturità sorprendente, ci parla volentieri delle amicizie passate che si è dovuto lasciare alle spalle, ma senza troppa amarezza poichè è certo che ne farà di nuove. Alla domanda (un po' curiosa) di Pablo su come gestisca le relazioni sentimentali, risponde sereno: “Ne troverò altre.”

Tra chiacchiere espansive e racconti più timidi, emergono storie che pochi conoscono: il Luna Park di Milano ha ricevuto un Ambrogino d'Oro, a Genova c'è il parco mobile più grande d'Europa e a Bergantino, in Veneto, si





producono alcune delle giostre più apprezzate al mondo. È proprio lì che si trova anche il Museo Storico della Giostra.

Eppure, nonostante questa eredità preziosa, oggi i giostrai si sentono messi da parte. Una delle maggiori criticità? L'assenza di applicazione della legge 337 del 1968, che obbligherebbe i Comuni a riservare aree per gli spettacoli itineranti. Milano non l'ha mai fatto. Le giostre si montano dove si può, finché si può. E ora anche Parco Sempione è a rischio. "Per alcuni disturbiamo la quiete del parco," ci raccontano. L'alternativa proposta dall'amministrazione? Spostarsi in via Novara. Una zona isolata, difficile da raggiungere. In altre parole: una garanzia di invisibilità.

Il punto è semplice: se le giostre finiscono ai margini, la gente smetterà di andarci. Senza pubblico, il Luna Park si spegne. E con lui, una parte della cultura popolare milanese.

Alla fine della visita, tra strette di mano, rimane in noi una domanda: come si protegge una tradizione così viva in una città che corre sempre più veloce? Una domanda che riguarda le istituzioni, certo, ma anche la comunità tutta, composta da individui che, insieme, possono ridare valore a questi spazi e tradizioni. Perché le giostre non sono solo intrattenimento. Sono artigianato, memoria, famiglia. E un piccolo pezzo di quel sogno condiviso che ci fa tornare bambini.











Il Clown Festival di Milano nasce nel 2006, con l'intento di mostrare l'arte del clownismo contemporaneo tramite spettacoli, giocoleria e performance acrobatiche che animano tutta la città. Si svolge a Marzo, nel periodo del carnevale, e trasforma Milano in un vero e proprio circo, spostandosi per scuole, piazze, teatri, palcoscenici e addirittura interi quartieri.

L'obiettivo del festival è quello di promuovere l'incontro tra generazioni e culture celebrando l'arte del sorriso. Infatti, tutti gli eventi, come i laboratori o gli spettacoli itineranti, promuovono la socialità, essendo gratuiti e fruibili per chiunque voglia assistere.

Clown Festival è un'esplosione di creatività, poesia e umorismo che porta allegria e riflessione nel cuore di Milano.













L'Italia ospita molti tipi di carnevale. Ognuno con le sue maschere, i suoi dolci, e le sue piazze da abitare. A Milano è Piazza del Duomo, nel cuore della città, ad essersi colorata di coriandoli e ad aver ospitato le sfilate dei carri allegorici, decennio dopo decennio. Da quando questa piazza ha preso forma, ha visto passare generazioni in festa, trasformandosi ogni anno in un palcoscenico collettivo. Se potessimo chiederle cosa ha visto durante tutto questo tempo, cosa ci racconterebbe?

Nel XVIII secolo, Milano viveva il Carnevale come un intreccio tra eleganza aristocratica e vitalità popolare. Nei palazzi si organizzavano balli mascherati raffinati, ispirati alla Commedia dell'Arte e alle mode francesi e veneziane. Le dame sfoggiavano abiti sontuosi, maschere in cartapesta dorata, parrucche altissime. Ma nelle strade, tra i coriandoli rudimentali, spiccava la voce del popolo: qui dominavano Meneghino e Cecca. Meneghino era il servo furbo e generoso, l'antieroe capace di prendere in giro i potenti con ironia tagliente. Cecca, la sua compagna, era altrettanto schietta e intelligente: rappresentava le donne milanesi, forti e argute, colonne delle famiglie e della società. Insieme animavano le piazze, tra satire e piccoli cortei, tra burattini e giochi popolari. Piazza del Duomo, ancora in via di trasformazione, era già centro di ritrovo e di festa, un luogo dove il travestimento serviva a ribaltare i ruoli, e per un giorno sentirsi tutti uguali. Con l'Ottocento Milano cambia volto e il Carnevale si adatta. La città si modernizza: nascono i primi teatri stabili e i primi giornali satirici e la borghesia prende il posto dell'aristocrazia nelle feste in maschera. Piazza del Duomo si fa più definita, più centrale. Inizia a ospitare sfilate spontanee, musiche di bande popolari, piccoli carri trainati da cavalli. Meneghino non sparisce, anzi: diventa simbolo dell'identità cittadina, persino figura patriottica durante il Risorgimento, travestito da cittadino che lotta per la libertà. Le maschere della Commedia dell'Arte convivono con nuove invenzioni, e i dolci carnevaleschi — come le chiacchiere e i tortelli — si diffondono sempre più nelle pasticcerie, diventando parte del paesaggio urbano della festa. Il Carnevale resta un momento per vivere la città senza differenze, mescolando ceti, dialetti, generazioni. Il Carnevale del primo Novecento a Milano rifletteva le trasformazioni sociali e politiche del tempo. Nel clima di incertezze e di cambiamenti legati alla Prima Guerra Mondiale e alle tensioni politiche, la festa continuava a essere una valvola di sfogo per i milanesi. Nei

primi decenni del secolo, i travestimenti iniziano a prendere un taglio più malinconico, in parte influenzato dalla crisi economica e dalle difficoltà sociali del periodo. Nel dopoguerra il Carnevale diventa simbolo di rinascita. Dopo le privazioni del conflitto c'è bisogno di leggerezza, di sorrisi, di gioco. In piazza le famiglie si ritrovano con travestimenti semplici ma pieni d'amore: abiti cuciti in casa con scampoli, tende smesse, stoffe trovate all'ultimo minuto. I bambini si mascherano da Arlecchino, da Zorro, da fatine. Le spade sono bastoni rivestiti di carta stagnola e i coriandoli — all'inizio ancora di zucchero — vengono lanciati con entusiasmo finché le vespe non se ne appropriano. I carri allegorici sono pochi, artigianali, spesso montati su rimorchi di trattori messi a disposizione da qualche contadino della periferia. Ma c'è creatività e spirito di comunità. Associazioni di quartiere, oratori, scuole mettono insieme idee e cartapesta, costruendo meraviglie con mezzi modesti. Piazza del Duomo, sotto lo sguardo paziente della Madonnina, si riempie di passi leggeri, cori infantili, fiducia nel futuro. Con il boom economico cambia tutto. Il Carnevale diventa più audace, colorato, sonoro. I costumi si arricchiscono: compaiono tessuti sintetici, lustrini, parrucche fluo. I bambini si travestono da personaggi dei fumetti e dei cartoni animati e i negozi iniziano a vendere costumi preconfezionati. Arlecchino convive con Hulk, Spiderman e Goldrake. In piazza Duomo arrivano le prime vere sfilate a tema, concorsi per il costume più originale, palchi improvvisati dove animatori e cantanti danno spettacolo. A partire dagli anni Novanta, il Carnevale riflette il mondo che cambia. I bambini si travestono da Sailor Moon, da Goku, da Harry Potter. I costumi diventano sempre più dettagliati, e anche gli adulti iniziano a partecipare con entusiasmo. Piazza Duomo si trasforma in una vera passerella urbana: accanto ai carri ci sono trampolieri, mangiafuoco, ballerini, gruppi folkloristici provenienti da tutto il mondo. L'influenza globale si mescola con la tradizione: si vedono ancora Arlecchini e Meneghini, ma anche draghi cinesi, danzatori brasiliani, ritmi africani. Il Carnevale diventa uno specchio della città multietnica che Milano è diventata. Ma il messaggio resta lo stesso: chiunque tu sia, mascherato, sei parte della festa.







Io e Francesca arriviamo a Cairoli nel primo pomeriggio, pronte a seguire la sfilata che - secondo le voci - sarebbe dovuta partire di fronte al castello per arrivare in Piazza del Duomo.

Microfoni alla mano e domande pronte ci aspettiamo carri, musica, colori. Invece niente. Nessuna transenna, nessuna indicazione. Il traffico scorre regolare e le persone attorno sembrano indifferenti, o spaesate almeno quanto noi. Chiediamo informazioni ai militari e agli addetti alla sicurezza presenti lungo il percorso, ma nessuno sa dirci nulla. Siamo nel cuore della città; è il sabato di Carnevale ambrosiano, eppure sembra una giornata qualsiasi.

Proseguiamo lo stesso, ostinate, cercando indizi di festa tra la folla. Non è facile trovare maschere, ma qua e là qualche spruzzo di colore fa capolino.

Intervistiamo chi troviamo, iniziando con i bambini. "Da cosa sei vestito?". "Cosa ti piace di più del Carnevale?"

Le risposte dei più piccoli sono timide e piene di timore, quasi sempre sussurrate. Coriandoli, stelle filanti, travestirsi....

Abbiamo incontrato fatine, Mario e Peach mano nella mano, diavoletti, principesse, supereroi di ogni universo, qualche animaletto, personaggi di anime e serie TV e una piccola vigile del fuoco.

I genitori si raccontano con più entusiasmo. Alla domanda "Da cosa vi vestivate voi da piccoli o da ragazzi?" c'è nostalgia, ma anche il piacere di rievocare quei ricordi. Tra i papà spopolano i costumi da Zorro, cowboy, poliziotto mentre tra le mamme dominano le principesse e le damine, quasi sempre con abiti cuciti in casa dalla nonna o dalla mamma. "Non è più come una volta" ci dicono in molti. "Prima in giro anche i grandi giocavano con la schiuma!"

Abbiamo chiacchierato anche con un papà con un impeccabile costume da Gandalf: "Siamo in pieno centro, ma di maschere se ne vedono poche e sono principalmente i bambini intorno ai 5 anni. Una volta era molto partecipato anche dai più grandi. Quando ero bambino bastava anche solo una piccola sfilata per attirare una folla. Ora è più apprezzato Halloween."

In mezzo alla folla ci sono anche quelli che hanno scelto un tema di gruppo o familiare. Una coppia; lei vestita da giostra da circo, con tanto di tendone e cavalli, lui da domatore di leoni. Una famiglia interamente trasformata nei villain Disney con mamma Ursula dai tentacoli fai-da-te e papà Capitan Uncino. E un gruppo improbabile formato da un carcerato, un prete e alcune signore con parrucche vistose. Vengono dalla Brianza, da Seveso, e ci dicono

che non faranno più questo viaggio. «Non ne vale la pena». Eppure scherzano e raccontano della bella giornata, e l'energia con cui parlano li tradisce: non sembrano affatto pentiti di essere venuti.

C'è chi il Carnevale se lo crea da solo, con fantasia, tempo e dedizione. E per fortuna. Ma c'è anche un'assenza: la maschera di Meneghino, simbolo storico del Carnevale milanese, è svanita e, insieme a lei, un frammento dell'identità della città. Ci si chiede allora cosa sia successo. Abbiamo perso l'incanto? O forse il tempo, lo spazio, la voglia?

Ma anche questo in fondo è parte del Carnevale: la maschera cambia, a volte sparisce... poi — chissà — magari ritorna.



Ω
OMEGA

Cartier

GELATI PANNI GRANITE
BIBITE



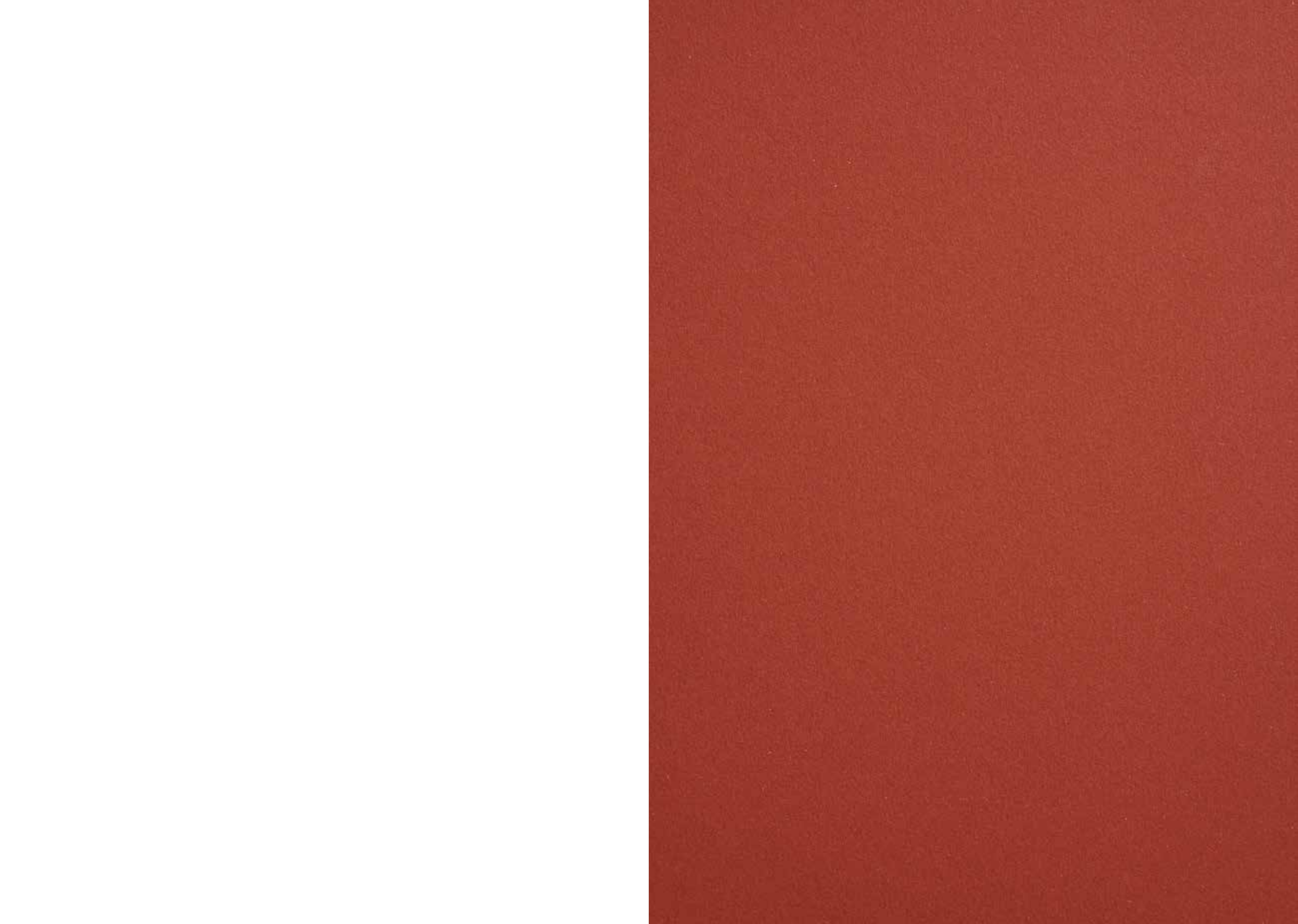
Testi
Virginia Cattaneo
Pablo Graziadei
Chiara Moneta
Francesca Negrini

Fotografie
Gaia Capelli
Alessio Cauteruccio
Benedetta Dani
Caterina Decensi
Gabriele Tumbarello

Grafica
Diego Cerliani
Livia Danjoli
Chiara Forcella
Sofia Giannotta
Anastasia Gorrino
Mattia Manenti
Federico Pelà
Emanuele Santini
Samuele Turra

Coordinatore
Enrico Cerri

Istituto
Scuola Mohole



L'Archivio di Etnografia e Storia Sociale della Regione Lombardia, nato nel 1972 per impulso di Roberto Leydi, costituisce una delle più innovative esperienze di ricerca, studio e conservazione del patrimonio immateriale, con all'attivo numerose ricerche sul campo, un'ingente produzione editoriale e una raccolta sistematica di materiali audiovisivi e fotografici.

L'obiettivo è quindi conservare arti, saperi, pratiche e feste che danno alla comunità un senso di identità e di appartenenza.

L'archivio è un servizio culturale permanente a disposizione del mondo scolastico e del pubblico. Attraverso campagne di ricerca mirate, come questa, acquisisce materiali direttamente sul territorio. Il ricercatore non si limita a raccogliere dati, ma si immerge nel mondo della persona che ha di fronte diventandone un allievo. Si avvicina con curiosità e rispetto, cercando di comprenderne a fondo la storia, le esperienze e i valori.

Il suo obiettivo è salvaguardare la cultura di provenienza dell'intervistato, riconoscendone l'unicità e l'importanza.



Regione
Lombardia



AESS
*Archivio di Etnografia
e Storia Sociale*